

www.adista.it

Primo piano

COP24: I TEMPI LUNGH DELLA POLITICA

Roberto Meregalli*

I leader mondiali erano arrivati ai colloqui sul clima delle Nazioni Unite a Katowice con l'incarico di sostenere l'accordo di Parigi e rispondere all'emergenza climatica. Ci sono volute due settimane, un paio di notti in bianco e un tempo supplementare di 24 ore per trovare un compromesso fra le 198 nazioni riunite in Polonia per la 24esima Conferenza dell'Onu sul clima. La COP24 non è dunque fallita, perché il documento finale di Katowice, benché generico, consente al processo avviato con l'Accordo di Parigi nel 2015 di andare avanti e diventare esecutivo fra due anni. Questo era l'obiettivo dichiarato di questa Conferenza, stabilito nel 2015 a Parigi: definire un insieme di linee guida (il "rulebook"), per permettere di rendere pienamente operativo l'Accordo e valutare i progressi svolti...

(continua a pag. 2)



3

Convegno Uffici Catechistici

CORPOREITÀ E SESSUALITÀ: LE DONNE INVISIBILI

Paola Cavallari



6

Famiglie Lgbt

COME PUÒ IL PADRE NON GIOIRE?

Corrado Contini



8

Giù dal soprannaturale

DIO OPERA NELL'UOMO CHE OPERA

Paolo Scquizzato

Michele Di Schiena UN PROGRAMMA PER LA SINISTRA. LA RESISTENZA CIVILE DI CUI ABBIAMO BISOGNO pag. 10 • Cristina Mattiello L'IMMIGRAZIONE RIFIUTATA pag. 11 • "El Mon" CATALOGNA, EUROPA. LA FEDERAZIONE COME ANTIDOTO AI NAZIONALISMI pag. 12 • Antonio Thellung SU UN LIBRO DI MONS. PAGLIA. VIVERE PER SEMPRE, MA COME? pag. 14 • Mauro Pesce PAROLA DI UOMO. IL SENSO DI GESÙ pag. 15 • Federico Tulli OSSERVATORIO LAICITÀ. COSA NON SI FA PER UN PRESEPE pag. 16

...in questa direzione dai diversi Paesi. Le premesse quindi erano per una COP tecnica, senza capi di Stato a fare roboanti annunci.

Un risultato quindi soddisfacente? Mah! Commentando il risultato del Vertice di Parigi del 2015, il noto giornalista del *Guardian*, George Monbiot, scrisse che «rispetto a quello che avrebbe potuto essere, è un miracolo. Rispetto a quello che avrebbe dovuto essere, è un disastro». E come giudizio potrebbe valere anche per Katowice, perché guardando a come le negoziazioni si sono svolte nelle ultime due settimane, allo stallo politico e tecnico che si è presentato su varie tematiche, in certi momenti pareva impossibile raggiungere un accordo. Invece alla fine questo *Rulebook*, il set di norme tecniche per misurare le emissioni di gas serra di ciascun Paese e per monitorare e comunicare le riduzioni, è stato approvato; un set che varrà indistintamente per tutti, ricchi e poveri, ma con una certa flessibilità: se un Paese in via di sviluppo non pensa di riuscire a raggiungere gli standard richiesti lo potrà dichiarare e chiedere un sostegno per aumentare le sue capacità tecniche in quella direzione.

Per quanto concerne la dibattuta inclusione del Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) sulle conseguenze di un innalzamento della temperatura sopra l'1.5°C, è stato raggiunto un compromesso: se durante i lavori dell'Organo Sussidiario di Consulenza Scientifica e Tecnologica (SBSTA) i negoziatori avevano incluso un semplice richiamo a considerare i risultati del rapporto, ora il testo del Rulebook richiede agli specialisti del SBSTA di riconsiderare il rapporto durante la loro prossima sessione negoziale prevista per giugno 2019.

Ma le note positive si chiudono

* Associazione Nazionale "Beati i costruttori di Pace" / "Energia Felice".

qui e proprio di fronte al monito posto dal Rapporto IPPC è impossibile non scrivere che Katowice è stato un fallimento poiché non si è concordato di apportare alcun miglioramento agli impegni sinora presi da ciascun Paese, i Contributi Nazionali Volontari (NDCs). Quelli finora presentati non riusciranno a soddisfare l'obiettivo dell'Accordo di Parigi e, anche se raggiunti (cosa per nulla scontata), porteranno ad un aumento del riscaldamento al di sopra dei 3° C.

Insomma questa COP è stata un test sul multilateralismo climatico, che i Paesi hanno superato per il rotto della cuffia: non sono stati bocciati ma più che una promozione è un rinvio a settembre. E questo è un elemento costante di tutte le COP che con enorme fatica ogni anno fanno passi in avanti sì, ma a una velocità inadeguata alle necessità di un clima che cambia senza aspettare i tempi della politica.

Analizzando le posizioni dei Paesi presenti va notato che una quarantina di Paesi avevano puntato ad un risultato più ambizioso: l'Unione Europea con Canada e molti Paesi in via di sviluppo hanno sostenuto i risultati dell'ultimo rapporto dell'IPCC. Sul fronte opposto i cosiddetti "fossili", una coalizione formata da Usa, Arabia Saudita, Russia e Kuwait. Maglia nera al Brasile, che ha rinunciato ad ospitare la prossima COP25 – che si farà in Cile – e ha bloccato la chiusura dei negoziati all'ultimo minuto rivendicando i vecchi (e poco trasparenti) «crediti in CO2» ereditati dal precedente protocollo di Kyoto per la presenza della foresta amazzonica sul suo territorio.

E il nostro Paese come si è comportato? L'Italia si è schierata con l'UE nel gruppo dei Paesi ambiziosi e il ministro dell'ambiente Sergio Costa ha annunciato l'impegno italiano di chiudere tutte le centrali elettriche a carbone entro sette anni. Ma occorrerà passare dalle

parole ai fatti perché nei primi nove mesi di attività il nuovo governo non ha attuato alcuna riforma per decarbonizzare il sistema energetico. L'attuale strategia energetica nazionale (Sen) pone come obiettivo di lungo periodo una riduzione solo del 63% delle emissioni entro il 2050, a fronte dell'impegno del ministro Costa di arrivare a zero emissioni nette entro quella data. La Sen continua a far affidamento su utilizzo e espansione delle infrastrutture a gas per raggiungere tale obiettivo, mentre la generazione da carbone può essere sostituita interamente da rinnovabili e da un ruolo maggiore delle interconnessioni elettriche che, insieme alle risorse di flessibilità, garantirebbero la stessa sicurezza a costi inferiori del gas.

In sintesi, di fronte al risultato della COP24 non si può che prendere atto per l'ennesima volta che i ritmi del multilateralismo sono totalmente inadeguati all'emergenza climatica. E non potrebbe essere diversamente perché il vero problema è che a livello sociale manca un vero supporto ad attuare quella che altro non è se non una vera rivoluzione dell'economia mondiale. Purtroppo, e lo dimostra anche il recente dibattito italiano sulla possibile tassazione delle auto inquinanti per sostenere incentivi per auto a basse emissioni, le misure ambientali sono considerate penalizzanti per l'economia e per le fasce meno abbienti. Manca totalmente quella consapevolezza espressa con lucidità nella *Laudato si'* che «un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale». La sfida per la sopravvivenza umana su questo pianeta passa per un'equazione che tenga insieme ambiente, diseguaglianze ed economia, comprendendo che il problema è unico e comprende anche quello dell'emigrazione. Per questo il vero testo faro per disegnare il nostro futuro non è l'Accordo di Parigi ma l'enciclica di papa Francesco. ●

Convegno Uffici Catechistici

Corporeità e sessualità: le donne invisibili

PAOLA CAVALLARI*

Nel novembre scorso il benemerito sito *Alzo gli occhi verso il cielo* dava conto di un Convegno dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani: “La Gloria di Dio è l'uomo vivente”. Essere annunciatori e catechisti in Italia oggi”, organizzato dalla Conferenza episcopale italiana e dall'Ufficio catechistico nazionale. Ciò che rende davvero una chicca questa iniziativa è la declinazione che il convegno ha imboccato: “Vivere la corporeità e la sessualità”, relatore Luciano Manicardi, priore di Bose. Nell'introduzione il relatore precisa che un tema così delicato sarà suddiviso in 12 punti. Per ragioni di spazio, mi limito ad alcuni. Va da sé che il mio commento è parziale; è inoltre animato da quella che Elisabeth Schüssler Fiorenza chiama «ermeneutica del sospetto». Il discorso non può essere imparziale, asessuato: ricercare è dialogo con l'altro/a.

Il testo integrale è disponibile nel sito di Bose.

Prima di inoltrarmi nella materia, rilevo che è una gran bella notizia quella che la CEI abbia dischiuso la sua indifferente impenetrabilità al tema della corporeità/sexualità. Fiato allo shofar! Ma nello stesso tempo si tratta di un già e non ancora. Non si può non provare rammarico infatti già nella lettura dell'affiche, dove si legge: “Essere annunciatori e cate-

chisti in Italia oggi”, tutto rigorosamente al maschile. Come rilevai in un mio testo (“Chiese, anime, corpi: di donne e di uomini”, *Esodonline*, 4/4/2015), il mondo catechistico vede una presenza massiccia di figure femminili. La guida degli uffici diocesani al 98% è affidata ad uomini, mentre il 90% dei catechisti sono donne (dati tratti dalla relazione di Serena Noceti a Camaldoli, durante il convegno: “Una Chiesa di donne e uomini”, 2014). Ogni commento è superfluo...

Stimo Manicardi per la lucidità e acutezza di tanti suoi interventi. E a maggior ragione è ammirevole che abbia assunto la sfida di scalare una cima così alta come è quella della sessualità nel contesto ecclesiale, decostruendo e scardinando molti assunti, invitando a rivalutare sensi e corpo: «Il corpo è appello e chiamata», «Impariamo la nostra lingua materna attraverso il corpo», «Se la sessualità umana non è tanto questione di carne, ma di desiderio, ecco che essa si profila come un lavoro, una fatica»; «C'è una dinamica pasquale nell'atto erotico: come nell'agape, così anche nell'eros la dinamica è quella di perdersi per ritrovarsi», egli annoda sviluppando il pensiero; grande giubilo a tali annunci. Nelle parti dedicate al Cantico dei Cantici (contenenti una preziosa citazione da Rosenzweig) ho trovato radianza. Ed esprimo gratitudine sincera di ciò.

C'è una produzione ampia e qualificata che pensiero/pratiche femministe (anche in campo teo-

logico) hanno costruito negli anni su questi temi. L'autore però non la nomina (tranne una telegrafica citazione di Luce Irigaray); non è un caso che le sua argomentazione la ignori, semmai è la norma degli ambienti accademici.

Nondimeno i suoi contenuti sono qui abbastanza utilizzati, sebbene con un taglio che li deforma; atto di appropriazione? Più semplicemente viene a galla un pregiudizio sotterraneo che disconosce per lo più la produzione dischiusasi nel pensiero delle donne. Soprattutto in questa materia, un atto di gratitudine sarebbe stato un gesto onesto e fraterno. Non solo: il silenzio, l'omissione del dominio culturale e spirituale che gli uomini del clero hanno esercitato per secoli su corpo e anima delle donne è un aspetto che mi ha colpito: a maggior ragione dopo avere intercettato le autocritiche che pastori maschi, semplici cristiani, singoli uomini nel mondo laico hanno espresso mettendo in questione la loro mascolinità e il tradimento al Vangelo operato nelle relazioni di genere nelle loro comunità. Si vedano, per esempio, le Tavole Rotonde Interreligiose che si sono svolte a Bologna su questi temi (<https://saebologna.gruppisae.it/index.php/osservatorio-interreligioso-contro-la-violenza-sulle-donne/documentazione>).

Un piccolo esempio del disconoscimento che percorre il testo in questione è rappresentato dalle note in margine, che sono – tranne una – indicazioni bibliografiche. I nomi che compaiono sono quelli di Agostino, Alexander Lowen, Franz Rosenzweig, Jean-Pierre Sonnet, Solomon Schimmel, Zygmunt Bauman, Eric Fuchs, Giannino Piana. Che dire?

Al suo esordio Manicardi pronuncia parole sacrosante. Riconosce che occorre declinare l'argomentazione secondo i generi e mette in luce l'anomalia ecla-

*portavoce dell'Osservatorio interreligioso contro la violenza di genere, socia del Coordinamento Teologhe Italiane e redattrice di “Esodo”.

tante che si sta verificando nel qui e ora del colloquio in atto. «A parlare di questo tema vi è un maschio – afferma – per di più celibe che parla a una maggioranza di maschi, per lo più anch'essi celibi, perché preti e religiosi. Eppure il corpo e la sessualità femminile rappresentano la metà dell'umanità. Sarebbe necessario quindi, almeno un discorso a due voci, anche sul piano catechetico... L'Umano si esprime nella relazionalità e trova nell'espressione sessuale uomo-donna un momento di vertice». Presto ahimè questa preziosa attenzione evapora e si eclissa. Ed è davvero bizzarro che, solo pochissime righe dopo, si dica: «L'immagine e somiglianza di Dio che *l'uomo* è si manifestata nell'umano...» (corsivo mio): una amnesia o un pregiudizio resistente a ogni buon proponimento? Il termine uomo usato inclusivamente per maschio e femmina ricorrerà altre volte.

Al paragrafo 3 “Il corpo, sog-

getto della vita spirituale”, il relatore entra nel merito delle polarità che hanno contraddistinto la teologia e la dottrina cristiana. «La vita spirituale – afferma – si è troppo nutrita di polarità presto divenute antitesi inconciliabili: interiore-esteriore, io interiore-io esteriore, sensibilità-interiorità, spirito-materia, ascolto-visione, corpo-anima, ecc. Il rischio è quello di contrapporre e separare ciò che Dio ha unito...». Un passo avanti nella direzione di una teologia più evangelica, umana, rispettosa dei generi. Ma occorre fraternamente/sororalmente rilevare:

a) il silenzio sul fatto che questo punto ha rappresentato un cardine irriducibile nella critica teologica e filosofica delle donne. Tale smemoratezza riguardo al riconoscere la precedenza intellettuale delle donne in merito a questi concetti – che sono oramai un sapere solido nella teologia femminista – appare un'altra “stranezza”;

b) l'omissione riguardo al fatto che le citate antitesi, fondamento dei contenuti teologici, non solo sono fonte di disunione – come il relatore dice – ma anche strumento per gerarchizzare, e ne va dei generi ancora una volta. Uno dei due poli della antitesi è (stato) considerato non solo opposto all'altro, ma inferiore. E il deprezzamento attiene alla sfera dei sensi, del corpo, della materia, mentre spirito e anima abita(va)no la sfera alta. Come i pitagorici avevano insegnato, la donna era tutt'uno con il corpo, ed essendo il corpo deprezzato, parallelamente anche la donna non poteva che risultare un essere inferiore.

Nel punto 5, il teologo reagisce alle critiche rivolte dall'universo laico in merito alla sessuofobia del cristianesimo. «...Occorre riandare ai testi fondatori, alla Scrittura, e poi, eventualmente vedere ciò che ha portato a distorsioni così clamorose della bontà e santità del corpo, da dar

Antonio Canova, “Amore e Psiche” (1787-1793, Parigi, Museo del Louvre). Foto di Pietro Piupparco tratta da Flickr



adito a critiche così impietose. A me sembra che si possa dire che il cristianesimo non sia colpevole di aver rifiutato la sessualità, ma forse di aver cercato con tutti i mezzi, anche repressivi, di dirne il senso etico... Nel cristianesimo il corpo non è solo redento, ma soprattutto "soggetto" della redenzione, come ricorda la celebre affermazione di Tertulliano... *caro cardo salutis*. Coup de théâtre: amnesia catartica? beffa? (così insinua Marinella Perroni a proposito di un episodio analogo, raccontato nel suo contributo al libro *Non solo reato, anche peccato. Religioni e violenza contro le donne*).

Se la dimensione corporea, umana di Gesù, la fisicità di alcuni suoi gesti (l'uso della saliva per un impasto con cui guarire il sordomuto, cf. Mc 7,33, per esempio) testimoniano il valore della corporeità, non sono però utilizzabili per nascondere le concezioni di mortificazione corporale e per sorvolare – con un'operazione trasformistica – sulla pleora degli enunciati nella storia della dottrina della Chiesa che hanno denigrato (o disprezzato) la carne e il matrimonio.

Se il cristianesimo è fede in un Dio fattosi carne, il Cantico dei cantici fu interpretato dalla Chiesa cattolica, fino a pochi decenni fa, come allegoria, scartando recisamente l'idea della celebrazione dell'unione di maschio e femmina. Basterebbe il celeberrimo *remedium concupiscentiae*, che stigmatizza la sessualità ed accetta il matrimonio solo per fini procreativi. Il teologo Eric Fuchs, in *Desiderio e tenerezza* – testo segnalato da Manicardi – ripercorre queste tappe. Eccone frammenti: «Quanto a me, penso che le relazioni sessuali vadano radicalmente evitate. Penso che nulla avvilisca lo spirito dell'uomo quanto le carezze di una donna e i rapporti corporali che fanno parte del matrimonio», firmato

Agostino. Fuchs commenta: «È evidente che la perdita di sé nell'atto sessuale, vissuta come umiliazione, denuncia la connivenza che la sessualità intrattiene col peccato» (pag. 102). Anche Gregorio di Nissa brilla nel saldare peccato e sesso: «Il matrimonio "fu inventato per consolare dalla morte", è dunque una conseguenza del peccato, un male minore, ma che finisce per collaborare con il regno della morte», pag. 104. La frase di Tertulliano, poi, provoca un cortocircuito con un'altra dello stesso apologeta: «Voi [donne] siete la porta del demanio; con quanta facilità avete distrutto l'uomo, l'immagine di Dio. A causa della morte che avete attirato su di noi, persino il figlio di Dio è dovuto morire».

Nel paragrafo 9, persiste la trattazione che non differenzia tra i sessi. Stessa cosa per il paragrafo successivo, dove i fenomeni di «tecnicizzazione del sesso, la sua virtualizzazione mediante Internet, la sua regolamentazione da parte del mercato e dell'industria» e la figura del «collezionista di esperienze o di sensazioni» vengono descritti senza nessuna preoccupazione di sottolineare che i rapporti di potere presenti nell'industria – culturale e non – sono di marchio maschile (basta osservare la rappresentazione femminile nel commercio). Gli stili e profili sessuali menzionati sono prevalentemente maschili; se alcune donne ora li ricalcano è perché sono state catturate dall'omologazione al modello vincente: ciò è una spiegazione, non una giustificazione.

L'oblio delle differenze di genere si sedimenta nel momento delle raccomandazioni alla tenerezza. Non sarebbe stato il caso di evidenziare che la disattenzione (o allergia) alla tenerezza costituisce, per l'appunto, un tipico tratto delle performance maschili? In questo paragrafo, comunque, rientra in scena, timidamente,

quella differenziazione di cui si era persa traccia. Occorre «mettere freni alla propria forza – osserva il relatore riferendosi alle condotte maschili – e dunque arginare la possibile violenza che è comunque insita nell'esercizio sessuale, nella penetrazione, e soprattutto nella sessualità maschile che si caratterizza per una certa aggressività, una certa violenza per ottenere soddisfazione immediata». La tendenza all'aggressività maschile e alla soddisfazione immediata è nominata: il germoglio è dunque spuntato. La fuggevole pennellata sulla sessualità femminile si scolora nell'evanescenza, e dal riduttivo approccio Manicardi esce con l'innoppugnabile riferimento alla maternità. Inesistente il corrispettivo maschile: ancora una volta ignorate l'attitudine generativa dell'uomo assunta non come virilità ma come responsabilità alla paternità.

Un accenno alla ripetizione insistente nel testo sulla maschilità di Gesù, senza mettere in luce l'anomalia di questa stessa maschilità, che si distanzia superbamente dagli stereotipi della virilità. Si affaccia alla mia mente quel «Se Dio è maschio, allora il maschio è Dio», di Mary Daly: un cattivo pensiero? Sì, lo confesso.

Concludo con due passaggi dell'*Evangelii gaudium* – 198 e 212 – che saldo in un unico. «Siamo chiamati a scoprire Cristo [nei poveri], a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause... Doppia-mente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti». Riconoscere i debiti che il clero ha nei confronti della sessualità calpestata delle donne (quelle povere sono quelle che pagano i prezzi più alti e soprattutto in questo campo) e ascoltarle è un modo per disporsi alla condivisione del banchetto offerto da Gesù-Sapienza. ●

Famiglie Lgbt

Come può il Padre non gioire?

CORRADO CONTINI*

Al tavolo di dialogo tra le Diocesi Lombarde e Realtà Cattoliche Lgbt, tenutosi domenica 18 novembre al Santuario di Caravaggio, don Pier Davide Guenzi, teologo moralista, nella sua interessantissima ed ampia relazione ci ha parlato anche di Etica Ricostruttiva (Jaen-Marc Ferry) come di un possibile modello etico. Vorrei citare brevemente.

Il modello etico ricostruttivo si sviluppa in tre fasi per arrivare alla ricostruzione finale.

La fase delle Narrazioni: «Il vissuto di ciascuno è portato, attraverso la comunicazione, alla conoscenza e al riconoscimento degli altri».

La fase delle Interpretazioni: «strettamente collegate ai racconti personali, come il senso lo è ai fatti, la legge agli avvenimenti, la morale alla storia, potranno rivelare, al di là dei diversi vissuti, punti di vista divergenti».

La fase delle Argomentazioni: «processi nel corso dei quali si spongono e si spiegano, rispetto alla ragione e con il suo aiuto, i conflitti di interpretazione». L'esercizio critico dell'argomentare rappresenta uno degli elementi portanti per ogni declinazione normativa relativa all'agire.

Questo per arrivare alle Ricostruzioni: «forma cooperativa di ritorno sulle narrazioni, le interpretazioni e le argomentazioni per viscerare la dialettica del malin-

teso che ha potuto limitare i processi d'intesa o portato ad accentuare un modello argomentativo (o parti di esso) ritenendolo l'unico possibile, ridimensionando elementi che pure erano presenti nel percorso argomentativo...».

Mi è parso di cogliere in questo modello etico lo stesso stile, potremmo dire lo stesso "soffio" che ha animato l'Assemblea dei credenti delle origini, e cioè l'interpretazione delle azioni che lo Spirito andava compiendo in loro e tra loro per coglierne precise indicazioni, così come leggiamo in Atti 10, 34-35 e 44-47 ed anche in Atti 11, 5-9 e infine in Atti 15, 1-12; 19-20 e 28-29. Tutto questo per dire come dalla narrazione di eventi ed azioni compiute dallo Spirito la prima Chiesa sia arrivata ad interpretare e ad argomentare le decisioni cruciali che poi verranno prese sul battesimo dato anche ai pagani e la loro non-circoncisione.

Ecco allora che a me, come credente, sposo da 43 anni, padre di tre figli di cui uno gay e nonno di cinque nipoti, che ha incontrato credenti Lgbt e le loro comunità di fede, compete la narrazione di quanto ho visto, udito, toccato, come contributo alla interpretazione e argomentazione dell'intera comunità cristiana su questa realtà e il porre due domande che mi paiono cruciali.

La prima narrazione riguarda i genitori credenti di questi figli e figlie che ho incontrato. Molto spesso sono partiti dalla disperazione del cieco Bartimeo di non vedere, di non capire, di ritenersi

falliti nel loro compito o di sentirsi scartati, abbandonati dalle loro comunità come il lebbroso di Gerico. Con loro ci siamo incontrati, ascoltati, abbracciati, ognuno con le proprie storie e le proprie scoperte. Con alcuni abbiamo formato il gruppo Davide per un cammino ed un confronto stabile, sentendo poi la necessità di costruire una rete con altri genitori italiani, la rete 3voltegenitori: è stato il modo per continuare a sentirsi Chiesa; il modo di poter testimoniare anche con loro la presenza di una Chiesa accogliente; la possibilità di mantenere viva la fede stessa nella Chiesa che altrimenti molti avrebbero persa.

Abbiamo camminato insieme nella certezza che questi sono e rimangono sempre nostri figli e figlie; che su di loro è scritto come per tutti un progetto di felicità nella scoperta di essere amati e di poter amare attraverso il dono di sé, nella possibilità che è data loro, come a tutti gli altri nostri figli, di spendersi per amore con fedeltà e dedizione.

Noi che ben li conosciamo come figli e figlie, in questo loro modo di essere non vediamo una moda o una condizione desiderata o ricercata, anzi semmai spesso scoperta con sofferenza ma, quando consolidata, unicamente per quello che è: una capacità di amare diversa e particolare, che va accolta ed amata così com'è.

Ed ecco la prima domanda: come possiamo dire di accogliere una persona se non accogliamo il



* con la moglie Michela fa parte del gruppo Davide di Parma

suo amore? il suo modo di amare?

Quest'esperienza ci ha resi sposi e genitori migliori, chiedendo con insistenza al Signore nella preghiera cosa volesse da noi. Abbiamo allora scoperto come si tratti di una prova che porta in sé un dono. Per questo osiamo definirci "genitori fortunati" perché "costretti" ad allargare il cuore per un di più di accoglienza e di amore, con uno sguardo di benevolenza che cerca il bene in tutti. Quello stesso sguardo che Gesù ha per ciascuno di noi e che noi, padri e madri, chiediamo alla Madre Chiesa su questi nostri figli.

La seconda narrazione riguarda proprio i nostri figli e figlie credenti, gay e lesbiche, e lo stupore di vedere in loro una fede provata: «presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande» (Mt 8,10); lo stupore di chi dirà «ma come, proprio loro hanno una fede così grande?».

Loro stanno donando alla Chiesa intera un dono prezioso: hanno custodito e coltivato la speranza, sulle orme del padre Abramo, «...egli ebbe fede in Dio e gli venne accreditato come giustizia... e sperò contro ogni speranza (Rom 4,18)». Speranza di chi continua a chiedere di essere accolto così com'è, proprio come si sente creato ed amato dal Padre. Speranza di chi si sente chiamato a testimoniare allo stesso tempo sia il proprio vissuto affettivo in ambito ecclesiale, sia il proprio vissuto di fede nel contesto del mondo.

Speranza di chi non rivendica (chi ama non rivendica ed essi amano la Chiesa!), ma si mette di fronte guardando negli occhi, senza abbassare lo sguardo non smettendo di servire cioè di offrire in dono ciò che si ha perché convinti di essere parte dell'unico Corpo: "Cristiano è il mio nome!".

Posso affermare che in questi anni di incontri sono rimasto col-

pito dalla presenza di Gesù nei loro cuori, misurata dall'intensità della loro preghiera e dalle opere che ho visto esprimere nella loro vita: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé, che sono frutto dello Spirito e contro queste cose non c'è legge» (Gal 5, 22-23). Ho visto e toccato con mano queste opere che lo Spirito ha compiuto in loro e lo Spirito per sua natura non è mai disordinato...

Sì, è vero, Paolo ci richiama anche al dominio di sé. Nelle coppie gay credenti che ho incontrato, ho riscontrato la passione e il trasporto amoroso (cosa ben diversa e ben al di là di una amicizia profonda!) vissuti nella fedeltà reciproca, nel dono di sé all'altro e nel prendersene cura, nel sogno e nella costruzione di un progetto futuro comune, di un "noi" che potesse vivere ed affermarsi. Ho visto anche la premura verso chi è nel bisogno, verso chi bussa alla loro porta. Potrei dire che ho visto l'eros unito all'agape. E questo per me è il vero dominio di sé, frutto prezioso che solo lo Spirito sa dare.

Di questo ho gioito chiedendomi con meraviglia: "A che debbo o Signore di scoprire che la Grazia di Cristo abita in loro? Perdonami o Signore perché credevo di doverti portare a loro e invece Tu eri già lì che mi aspettavi e mi dicevi: finalmente sei arrivato! Finalmente mi hai riconosciuto! Quanto tempo ti ho aspettato!".

Come può un padre non gioire per questi figli e figlie (come per tutti gli altri!) che vivono una esperienza di coppia stabile, fedele, affettuosa, in cui la tenerezza e la misericordia reciproca sono di casa, sostenendosi e incoraggiandosi a vicenda, anziché esperienze di amore promiscuo...

Davvero mi sembra realizzato in loro il desiderio profondo di amare e di essere amati che

ognuno di noi sperimenta nella propria carne. Intimità, passione, progetto, definiscono un amore stabile, maturo, duraturo. Io ho potuto vederlo nelle coppie gay e lesbiche credenti che ho conosciuto e ne gioisco e ne dico bene.

Questo perché ho visto in loro una relazione omoaffettiva ben ordinata che è cresciuta e si è alimentata anche ad opera di uno sguardo di chi sta loro accanto che è stato benevolo, di stima, di affetto, di sostegno: è lo sguardo con cui siamo guardati che ci fa essere, che sa trarre da noi il meglio di noi stessi. E anche loro hanno bisogno di questo sguardo.

Ecco allora la seconda domanda che brucia nel mio cuore di padre: come è possibile che io che sono un padre "cattivo" possa gioire di questo amore che vedo stabilirsi fra questi figli e figlie e non ne possa gioire il Padre di tutti padri?

«Se la chiave sociale-ecclesiológica del processo di revisione degli atteggiamenti e delle pratiche ecclesiali non può che essere la giustizia nel suo molteplice profilo» (don Guenzi), allora continuerò a compiere in tutta coscienza un atto di giustizia che definisco riparativa. Continuerò ad accompagnare le coppie cristiane Lgbt come ho fatto per anni con tutte le altre coppie, verso la scoperta della «letizia dell'amore che si fa relazione amorosa» e continuerò a dirne bene.

A me, padre cattolico, per legge naturale e per fede spetta il compito della narrazione. Ad altri nella comunità dei credenti, quello di rispondere a queste due domande che mi bruciano dentro come a numerose altre, attraverso l'interpretazione e l'argomentazione per arrivare ad una ricostruzione del rapporto fede-vita-omosessualità che sia rispettosa di quell'umano che Cristo è venuto ad abitare. ●

Giù dal soprannaturale

Dio opera nell'uomo che opera

PAOLO SCQUIZZATO*

Il libro di Tobia è un libro dell'Antico Testamento che compare tra i libri storici anche se il suo contenuto è chiaramente a scopo edificante. Di composizione abbastanza tardiva, si pensa sia stato redatto intorno al 200 a.C.

Si racconta di Tobi, rimasto cieco in seguito a un incidente, che dovendo sistemare il figlio Tobia, lo invia in una lontana regione per ricevere in eredità, da un parente, una grossa somma di denaro. Durante il lungo viaggio, a Tobia succederà di tutto, e questo tutto si rivelerà proprio il centro del messaggio del libro. “La meta è la via” ricorda il Tao. Così è stato per il giovane Tobia.

All'inizio del viaggio, un personaggio misterioso, di nome Azaria, si propone di accompagnare il giovane nel lungo viaggio. Il lettore – e solo lui – sa che in realtà Azaria è l'arcangelo Raffaele e quindi Dio stesso all'opera.

All'inizio del cammino, Tobia prima di andare a riposarsi si reca al fiume per lavarsi e fa la tremenda esperienza di un grosso pesce che tenta di mangiargli un piede. Fuori di metafora, il pesce rappresenta e sintetizza, nella simbolica biblica, gli ostacoli e i rischi del “viaggio” verso la felicità. Tobia grida, invoca aiuto: urla il suo disagio esistenziale. E l'angelo/Dio non interviene, ma gli risponde: «Afferra il pesce e non lasciarlo fuggire» (Tb 6, 3).

Quando è in gioco la vita, da una parte l'uomo non può lasciarsi vincere dalla paura e dall'incertezza, ma soprattutto nel momento più drammatico non c'è nessuno che gli possa venire in aiuto e salvarlo. Infatti qui l'angelo/Dio non interviene. Piuttosto invita l'uomo a credere nelle proprie capacità: “Tu – e solo tu – puoi afferrare quel pesce e portarlo a riva”.

Già nell'Antico Testamento s'intravede come in filigrana una verità fondamentale: Dio non si sostituisce all'uomo, non è l'essere che dall'alto dei cieli governa, decide, interviene sulle vicende umane. Ma è piuttosto l'essere che invita l'uomo a fare! Sempre nel Primo Testamento, nel libro dei Giudici, il giovane Gedeone, il più piccolo dei suoi fratelli, della famiglia più povera di Manasse, viene inviato da Dio a combattere contro i Madianiti, nemici giurati di Israele, con queste parole: «Vai con la forza che è in te» (Gdc 6, 14). Straordinario: non “va con la forza che ti do”, ma “va con la forza che è in te”.

Ma torniamo al nostro brano. Tobia è assalito dal pesce, e potrà salvarsi solo se prenderà in pugno e afferrerà il pericolo che lo aggredisce. Dio non interviene, ma è all'opera nell'uomo nel momento in cui questi deciderà di prendersi in mano.

Solo nel momento in cui Tobia avrà il coraggio di “afferrare” le incontenibili energie che lo assalgono, e di portarle “all'asciutto” – un'idea forte della psicanalisi questa di “portare all'asciutto il pro-

prio io” – ovvero tirarle fuori dalle zone dell'incoscienza e porle sulla terra ferma, egli diverrà padrone di se stesso.

Il silenzio di Dio

L'episodio di Tobia, un racconto ovviamente mitologico, ci sta ricordando che nella nostra vita dobbiamo riconciliarci non tanto con un Dio che fa silenzio, ma che è silenzio. Non che non interviene, ma non può intervenire.

Sì, Dio non interviene, non agisce, non opera come potremmo immaginare o attendere noi. Non lo fa, non perché non vuole, ma semplicemente perché non può. Perché un dio che intervenisse dietro il ‘grido dell'uomo’, cesserebbe di essere Dio, perché ridotto a idolo. Dio è silenzio perché puro nulla dicevano i mistici, nel senso che non è né questo né quello. Non il ‘Dio che vede e interviene’, come una certa religiosità popolare ha fatto intendere, ma la forza che in me mi compie, ponendo in atto tutte le mie energie interiori, sperimentando solo così un Dio all'opera.

Sì, Dio opera nell'uomo che opera.

«Dio non può aiutare noi, siamo noi a dover aiutare lui» diceva Etty Hillesum: «Una cosa però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo

Filippino Lippi, Tobia e i tre arcangeli (1485)



*biblista a Torino. Conferenza tenuta presso la Chiesa di San Rocco a Torino, il 5 dicembre 2018

modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati di altri uomini» (Preghiera della domenica mattina).

Per questo occorre difenderlo dentro di noi, accudirlo, perché lui è fonte zampillante, ma fragile, che ci chiede solo di venire in contatto con lui, per comunicarci tutta la sua forza.

“Raccogliere Dio”, non lasciare che scivoli via dal nostro mondo interiore, prendersene cura. Credo sia questo ciò che Maria ha vissuto all'inizio del mistero cristiano. Maria ha impedito a Dio, dentro di lei, di abbandonarla. Questo è l'Avvento, questo è il Natale.

Ecco il perché del nostro titolo: poter fare a meno del cielo. Io credo che possiamo continuare ad essere cristiani, svuotando il cielo di dei, e a maggior ragione, di madonne lacrimogene. Possiamo continuare ad essere cristiani senza il salto del soprannaturale.

Certo, se riuscissimo a fare questo dovremmo finalmente comprendere che Dio non interverrà dietro richiesta delle nostre preghiere, semplicemente perché la preghiera non significa invocarlo per muoverlo ad agire, ma è piuttosto un nostro aprirci alla sua energia in noi per essere trasformati in lui.

Detto tutto ciò, diventa chiaro come noi cristiani dovremmo imparare a vivere nel mondo nel modo auspicato da Dietrich Bonhoeffer: *etsi Deus non daretur*, come Dio non ci fosse.

Siamo onesti: noi cristiani quanto abbiamo utilizzato Dio come alibi e giustificazione della nostra ignoranza, e stampella delle nostre insufficienze? Quanto abbiamo fatto intervenire Dio in cose in cui non c'entrava assolutamente nulla?

Ricorriamo a Dio e ai suoi

poteri soprannaturali per ottenere qualcosa, magari essere liberati dai mali di questo mondo; ricorriamo al “salto soprannaturale” per compensare le nostre deficienze, le nostre mancanze.

Bonhoeffer ci ricorda ancora una volta che se si pensa Dio come tappabuchi, spiegazione dell'inspiegabile, man mano che i buchi verranno riempiti e la scienza spiegherà ciò che finora era inspiegabile, man mano perderà sempre più terreno, sino a diventare inutile. Ma Dio non interviene nel mondo allo scopo di regolare alcune disfunzioni della nostra esistenza, interrompendo magari il corso delle leggi naturali, compiendo insomma i cosiddetti miracoli.

Sì, il cristianesimo adulto credo sia quello che può finalmente fare a meno dei miracoli, e possa cessare d'invocare il cielo per ogni insufficienza umana. Non abbiamo bisogno di un Dio che vinca le battaglie per noi, che curi le malattie e risolva i nostri problemi esistenziali, o che mandi la pioggia dietro nostra richiesta. Non abbiamo bisogno di un Dio che sia il giocattolo dell'uomo, insomma, ma di un Amore che lasci tutto alla nostra libertà, e senza abbandonarci, ci faccia crescere sempre più in umanità, facendoci vivere tutto ciò che è tremendamente umano. «Dio non si colloca tra salute e malattia, ma tra disperazione e fiducia. Dio sta riflesso nel più profondo delle lacrime, per moltiplicarne il coraggio. Non placa le tempeste, dona energia per continuare a remare dentro qualsiasi tempesta. E noi proseguiamo nella vita per il miracolo di una speranza che non si arrende, di cuori che non disarmano» (Ermes Ronchi, *Le nude domande del vangelo*).

La sua “apparente” assenza, ci obbligherà a sforzarci di riscoprire e rivivere sempre nuovamente nella nostra vita questo “Dio nascosto” in noi, il Dio imma-

nente ad ogni cosa e ad ogni essere, e che si va rivelando attraverso noi e ogni essere. Quindi non un Dio fuori di noi, “motore immobile” (Aristotele), ma energia dell'umano agire.

L'Amore divino che ci portiamo dentro sarà quello che ci incalzerà a diventare il meglio che possiamo diventare. È la forte passione che aiuta a tirar fuori dal bruco che si credeva essere la farfalla che in realtà si è sempre stati.

Abbiamo tutti, in fondo, il bisogno di incontrare una persona che col suo amore non si sostituisca a noi per affrontare la vita e neanche che ci chieda di cambiare, ma accompagnandoci susciterà in noi il desiderio di farlo. Gesù è stato questa persona per tutte le creature che ha incontrato. Sì, una persona che con la sua squisita umanità è stata la manifestazione stessa di Dio perché semplicemente capace di amore, e non un Dio incarnato che interviene dal suo cielo nelle sgangherate vicende umane.

Il Natale non è tanto il ricordo di un Dio che si fa carne, ma di un uomo che con la sua capacità di amore è stata l'incarnazione stessa di Dio. Il bravo teologo statunitense John Spong scrisse: «La divinità si incontra quando l'umanità diventa così integra e profonda, quando si vede una persona senza difese e senza potere che è capace di darsi totalmente. Questo è il momento di cui il Gesù umano ci apre gli occhi a tutto ciò che significa Dio e ci permette di vedere tutto ciò Dio è».

E credo abbia visto lungo il mio caro e vecchio amico Antonio Thellung quando, oramai sessant'anni fa, scriveva: «L'uomo che supera la miseria della propria natura sfiora il miracolo [compie gesti divini], mentre un Dio che riesce ad essere un uomo di valore non fa nulla di entusiasmante. A pensarci bene, è assai più divino Gesù uomo che Gesù Dio». ●

Un programma per la Sinistra

La resistenza civile di cui abbiamo bisogno

MICHELE DI SCHIENA*

Con l'editoriale pubblicato da *la Repubblica* del 24 novembre scorso dal titolo "È arrivato il tempo della resistenza civile", Gustavo Zagrebelsky afferma che «Chi vuole destabilizzare la Costituzione democratica, per poi rovesciarla e costruirne una nuova su altre basi, sa bene che deve incominciare dalla società». Elenca poi, citando uno scritto di Umberto Eco sul "fascismo eterno" pubblicato sullo stesso quotidiano il 2 luglio 1995, le inclinazioni (identità aggressiva, tradizionalismo reazionario, decisionismo, razzismo, pensiero unico e via dicendo) che caratterizzerebbero le «società chiuse di cui il modello primordiale è la tribù». Dopo aver affermato che tutti i fascismi sono tribalisti ma non tutti i tribalismi sono fascisti, il noto costituzionalista così si esprime sul da farsi: a chi pretende di parlare a nome degli «italiani», si opponga il dissenso; a chi esalta la forza, si oppongano il rispetto e la mitezza; a chi burocratizza la scuola per trasformarla in avviamento professionale, si opponga la cultura; alle illegalità, si reagisca con la denuncia; alla discriminazione e alla violenza, si contrapponga la solidarietà; agli «ignoranti» che usano la vuota e spesso oscena neo-lingua, si contesti il loro linguaggio «fino al limite della resistenza ai soprusi e della disobbedienza civile».

Con l'articolo dianzi sintetizzato l'eminente giurista dice cose per le quali gli devono essere grati tutti coloro che si riconoscono nella

Costituzione da lui con autorevolezza difesa nella fase preparatoria del referendum del 4 dicembre 2016. Ma se sono pienamente condivisibili tutti gli spunti di riflessione offerti da Zagrebelsky non lo è, almeno per lo scrivente, quella che appare una inspiegabile lacuna nel tessuto del suo intervento e non certo nel suo pensiero. Egli infatti, dopo aver elencato i mali sociali che minano la «società democratica» per destabilizzare la Costituzione, non indica quei comportamenti che colpiscono il lavoro considerato dallo Statuto il valore informativo dell'intero ordinamento, e ledono i diritti sanciti dallo stesso Statuto nel titolo III della seconda parte di esso, quello dedicato ai «rapporti economici». Comportamenti sociali e politici che sembrano non tenere in alcun conto quella stella polare della nostra democrazia che è l'art. 3 della Costituzione il quale proclama il principio dell'uguaglianza e poi, per evitare che questo principio si consumi in una enunciazione non seguita da applicazioni concrete, obbliga la Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

Per rispondere compiutamente alla domanda che lo stimato studioso si pone e pone sul da farsi per contrastare «gli elementi del tribalismo» presenti nella nostra società, andrebbero aggiunte alle indicate sollecitazioni quelle della lotta alle povertà, dell'abbattimento della disoccupazione e, più in generale, dell'impegno a superare, per dirla con le parole di papa Francesco, quella «economia dell'esclusione

che uccide e provoca rifiuti e avanzzi». E non si dica per giustificare la indicata lacuna che la «resistenza agli abusi» e la «disobbedienza civile» sono da Zagrebelsky invocate solo in funzione della salvaguardia della nostra democrazia perché quando vengono disconosciuti e mortificati diritti sociali fondamentali siamo di fronte a scelte regressive che mettono in pericolo la convivenza democratica e feriscono al cuore la Costituzione repubblicana.

Ne discende che la partita decisiva che si sta giocando nella presente stagione politica è quella fra le forze che accettano il sistema economico dominante e le istanze di liberazione e di riscatto che lo vogliono superare per costruire in Italia, in Europa e nel mondo un modello di economia più umano e più giusto. Un compito questo che dovrebbe essere la carta di identità di quella sinistra che aveva acceso grandi speranze nel cuore dei lavoratori e dei cittadini più deboli facendo fare ad essi significativi passi avanti (lavoro dignitoso, assistenza sanitaria, istruzione, previdenza) e che oggi, imbrigliata come appare nella rete del liberismo, predica e pratica un riformismo che fa il verso alla destra neoliberista. Una sinistra che rischia di disperdere il patrimonio di speranze, di ideali e di lotte del movimento operaio e degli altri movimenti di emancipazione sociale. Un patrimonio destinato a incontrarsi con la domanda di giustizia della cultura laica di segno progressista e con le istanze di liberazione del solidarismo cristiano secondo il quale, come ebbe a dire il papa polacco Giovanni Paolo II, «è inaccettabile l'affermazione che la sconfitta del socialismo reale lasci il capitalismo come unico modello di organizzazione economica» (Enciclica *Centesimus annus*, 10 maggio 1991). Il mondo ha bisogno di un fecondo incontro fra forze progressiste di cultura diversa che vogliono con lo strumento della partecipazione rivitalizzare le democrazie svuotate dal "pensiero

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

unico” e costruire un modello di economia che combatta le disuguaglianze sociali e ponga al centro delle sue logiche la libera soggettività del lavoro.

Non è accettabile l'idea liberista che concepisce la libertà solo come “deregolamentazione del mercato”. Tocca allora alle forze della sinistra progressista comunque etichettate e ovunque presenti elaborare un modello di economia tale da favorire il progressivo superamento del capitalismo “reale”. E lo si dovrebbe fare partendo dal rilancio della nostra Costituzione che fonda la Repubblica democratica sul lavoro, che promuove la partecipazione dei lavoratori alla organizzazione politica ed economica del Paese, che fa carico allo Stato di rendere effettivo il diritto al lavoro, che all'art. 38 stabilisce che «i lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita» non solo nell'eventualità di malattia e altre invalidità ma anche in caso di «disoccupazione involontaria» (una norma questa che sancisce la doverosità di tale misure). Ed ancora una Costituzione che riconosce la proprietà privata, ma ne sottolinea la funzione sociale indicando l'obiettivo di renderla accessibile a tutti, che afferma la libertà dell'iniziativa economica privata ma indirizzata a fini sociali, che riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità, che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione dell'azienda, che tutela il risparmio in tutte le sue forme e favorisce l'accesso «del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e all'investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese». Certo, in tempi di imperversante neoliberalismo è arduo rilanciare le direttive della Costituzione in campo economico-sociale ma lo si deve fare perché è questo il terreno sul quale si deve misurare l'adeguatezza e l'efficacia della invocata «resistenza civile». ●

l'immigrazione rifiutata

osservatorio a cura di **Cristina Mattiello**

BAMBINO

«Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio» (don Tonino Bello).

PRESEPE A TRENTO

Un presepe su una zattera appoggiata sopra un panno blu a rappresentare il mare, il bambino depresso in un salvagente, Giuseppe che rema... è il presepe allestito nella chiesa del Santissimo a Trento: un messaggio di speranza e impegno, tra le isterie leghiste.

ANNEGATI

2.063 migranti accertati annegati nel Mediterraneo nel 2018, la maggior parte dei quali in seguito all'inasprimento della politica europea (chiusura dei porti, persecuzione delle ONG delle navi) (dati Médecins sans Frontières).

CHIESE EVANGELICHE

«Come protestanti italiani sentiamo l'urgenza di accrescere il nostro impegno per i diritti umani universali. Vogliamo che il Mediterraneo torni a essere un ponte tra le culture, i popoli e le religioni e non una tomba come è stato negli ultimi anni. Per questo motivo rilanciamo il partenariato con associazioni che operano in mare, in terra e in cielo per garantire il soccorso e l'accoglienza a chi fugge dalla guerra, dalla povertà e dalla violenza»: lo ha affermato Luca Negro, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, annunciando la presentazione di molte iniziative solidali.

NOBEL PER LA PACE A RIACE

Una rete di associazioni e gruppi, tra cui Municipio VIII Roma; Comunità di base San Paolo; Left; ARCI Roma, Noi Siamo Chiesa, raccoglie adesioni per la candidatura di Riace al Nobel per la pace: come «atto di impegno civile e orizzonte di convivenza per la stessa Europa» (v. notizia su Adista online, 18/12).

BLOCCATI

Bloccati nel gelo tra Velika Kladusa e Bihac, tra droni, cacciatori d'uomini e violenze delle polizie serbe e croate, in condizioni inumane che spingono a pensare al suicidio anche i bambini a Moira, Lesbo, relegati in un'isola lager in Australia e tra un po' anche in Danimarca, nell'orrore delle carceri turche, bloccati con le armi e i pestaggi tra Marocco e Spagna... ovunque migranti vittime di crimini contro l'umanità per una persecuzione dettata da una dilagante paranoia razzista del mondo occidentale.

APOLIDIA

Una telefonata eccitata dal campo rom: «Ho vinto l'apolidia!». Condivido la gioia, ma no, T. non ha “vinto l'apolidia”. 35 anni, nata e sempre vissuta a Roma, le hanno rubato la cittadinanza, i diritti, la dignità.

APOLIDIA

«Cerchiamo famiglie disposte a dare ospitalità a migranti. Un gesto semplice ma fondamentale per riaffermare umanità e giustizia» (Don Massimo Biancalani, Vicofaro).

PERSONE

«Prima gli sfruttati. I profughi sono persone» (Aboubakar Soumahoro). ●

Catalogna, Europa

La federazione come antidoto ai nazionalismi

“EL MON”*

Simone Oggionni (Treviglio, 1984) per 5 anni portavoce nazionale dei Giovani Comunisti italiani (la giovanile del Partito della Rifondazione Comunista) attualmente membro del Coordinamento Nazionale di Articolo 1- Movimento Democratico e Progressista (MDP), autore di svariate pubblicazioni sul mondo della sinistra in questi ultimi mesi ha partecipato con vivo interesse a diversi incontri sulla questione catalana.

Simone, sei stato uno dei pochi politici italiani a dare concretamente solidarietà al popolo catalano dopo gli eventi del 1° ottobre 2017. Che impressioni ti sei fatto di quel che sta accadendo a Barcellona e dintorni?

Mi pare evidente che sia in atto un tentativo molto pericoloso da parte di un pezzo dello Stato spagnolo di risolvere la vicenda catalana per via giudiziaria. Con la repressione, il carcere, condanne severissime per i leader del movimento popolare indipendentista e per una parte importante del governo catalano. In queste ore Jordi Sanchez e Jordi Turull – condannati a 16 e 17 anni per sedizione – hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro la Corte costituzionale che ha sin qui nei fatti impedito loro di ricorrere presso il Tribunale europeo dei diritti dell'uomo. A loro va la mia e la nostra solidarietà.

L'obiettivo di questa offensiva giudiziaria non è soltanto l'umilia-

zione del gruppo dirigente catalano. È soprattutto bloccare il tentativo di dialogo che il governo socialista di Sanchez ha mostrato di volere avviare per giungere a una soluzione condivisa della crisi. Qui misureremo la forza e la volontà di ciascuno: proprio per sfiancare il progetto repressivo occorre che Sanchez metta in campo, nelle forme e nei tempi giusti, una iniziativa di indulto per dare un segnale concretissimo. Si chiuda la pagina della repressione giudiziaria, si apra la pagina della politica, del dialogo e del confronto.

Segui le vicende catalane da un po' di tempo. C'è un Partito o un Movimento nel quale ti identifichi o al quale ti senti particolarmente vicino?

Il nostro movimento, Mdp, ha la sua rete di rapporti internazionali interni alla famiglia socialista e ciascuno di noi ha la propria storia. La mia è quella di chi ha frequentato e stretto nel corso degli anni legami di solidarietà e amicizia con la sinistra spagnola e catalana, da Izquierda Unida, Esquerra Unida i Alternativa alla Esquerra Republicana. Io sto oggi al merito della questione e mi sento in sintonia con chi propone la convocazione di un nuovo referendum per uno Statuto di maggiore autonomia e che lavora nella direzione di una riforma in senso federale della Costituzione del 1978. Questo mi pare il punto decisivo: la Costituzione del 1978 non rende possibile alcuna soluzione politica concordata. Soltanto una riforma della Spagna in senso repubblicano e federale, soltanto uno Stato pluri-nazionale

che garantisca e valorizzi le differenze può consentire la sicurezza, la pace e la convivenza pacifica.

Come giudichi il silenzio di molti settori della sinistra italiana su una questione così delicata ed importante per il futuro dell'Europa?

Questo è il tasto dolente. La verità è che la sinistra italiana ha un problema enorme di comprensione e di orientamento sulla vicenda catalana perché ha un problema enorme di comprensione e di orientamento sull'Europa. La vicenda catalana è una grande questione europea. E la sinistra sull'Europa non sa cosa dire, dividendosi tra un anti-europeismo antistorico (un nazionalismo di sinistra che reputo insopportabile) e un atteggiamento acritico nei confronti di questa Unione Europea e della sua ignavia. Non vorrei fare considerazioni inattuali ma occorrerebbe alzare lo sguardo. Un grande intellettuale polacco, Kristof Pomian, definiva l'Europa nella storia come un “campo di due forze contrastanti”. Una definizione bellissima, perché riconosce questa ambivalenza e questa doppia polarità: la tendenza all'universalismo da un lato e la difesa delle particolarità dall'altro. L'Europa oggi non è né garante dei valori universali della democrazia, della pace e della libertà né garante delle particolarità che compongono l'insieme.

Siamo allora a un bivio. O ci arrendiamo al nazional-populismo montante – faccio notare sommessamente che nel prossimo maggio le elezioni europee potrebbero sancire uno scenario da anni Trenta, con un'alleanza politica tra popolari europei e destre neo-fasciste e neo-nazionaliste – oppure proviamo a iniziare a coltivare ambizioni diverse, provando a difendere lo spazio europeo (l'Europa come destino e futuro dei popoli europei) ma all'interno di una grande proposta di riforma dell'intera architettura costituzionale dell'Unione. Ciò che serve al-

*L'intervista a Simone Oggionni è stata pubblicata sul quotidiano catalano free press “El Mon” (9/12)

l'Europa, alla Spagna, alla Catalogna, a tutti noi è una nuova Europa federale e democratica che – dentro una solidarietà comune vincolante, redistributiva, cooperativa – rimetta in discussione, coinvolgendo i popoli, le storie e le aspirazioni di ciascuno, il proprio impianto, le proprie regole, i propri confini.

Per la prossima primavera è in arrivo la sentenza per i politici attualmente in carcere. L'accusa chiede condanne pesantissime: pene comprese fra i 16 ed i 25 anni. Sono stati chiesti anche 11 anni per l'ex capo dei Mossos e 7 anni per altri ex Ministri ora a piede libero. Cosa ti aspetti?

Ne parlavo prima. Occorre una risposta politica alla repressione. Gli oltre 200 anni di carcere per ribellione e sedizione ai diciassette leader che hanno preso parte alla dichiarazione d'indipendenza dell'ottobre 2017 sono uno schiaffo alla democrazia e allo stato di diritto. Ma in carcere, idealmente, c'è tutto il popolo catalano: ordinato, fiero e consapevole, che nei mesi scorsi ha messo in pratica una resistenza pacifica e democratica che merita tutto il nostro rispetto.

Nel frattempo sono aumentate violenze ed intimidazioni da parte dell'estrema destra. Credi che la situazione possa in qualche modo degenerare? Anche le recenti elezioni tenutesi in Andalusia (da sempre roccaforte "rossa") sono state una Caporetto per le forze della sinistra. L'ultra destra di VOX entra per la prima volta in un parlamento regionale e lo fa piazzando ben 12 deputati superando il 10% dei voti. I socialisti perdono il controllo della regione dopo oltre 36 anni di governo interrotto. Tornerà a breve la destra anche alla Moncloa?

Io temo che la situazione possa degenerare. Mi preoccupa e mi spaventa questo clima pesante che si vive in Spagna, segnato dal ri-

emergere di un nazionalismo spagnolo aggressivo, al fondo ancora franchista, che è diffuso nella pancia della società spagnola. Questo elemento di fondo non può mai essere rimosso, perché è un sentimento che va collocato dentro la storia di una democrazia fragile, giovanissima, che fatica a uscire definitivamente dalla transizione. Non dimentichiamo che la Spagna non ha vissuto il cambio di regime nella misura traumatica e tragica dell'Italia o della Germania, per esempio. Il Partito popolare – grande partito della destra di governo spagnola – è l'erede diretto del franchismo. Il sistema di potere, le famiglie del potere, la rete di relazioni è quella. E ciò è stato possibile anche per il persistere di un sentimento nazionalista, monarchico, conservatore, anti-comunista molto profondo e che oggi alza la testa esplicitamente e con orgoglio. La notizia di questi giorni è l'ingresso per la prima volta nel Parlamento regionale dell'Andalusia di Vox, partito dell'estrema destra. Questo è possibile anche perché il nazionalismo ottuso di questo pezzo di Stato in guerra contro il popolo catalano rompe gli argini del nazionalismo neo-fascista, del franchismo di ritorno.

Per questo occorre il massimo dell'intelligenza politica da parte dei gruppi dirigenti dei partiti indipendentisti e, in primo luogo, della sinistra catalana. Cadere nelle provocazioni sarebbe esiziale. Non cogliere le aperture da parte del governo spagnolo e isolarsi sarebbe un errore ancora più grave.

I due partiti indipendentisti presenti nel Parlamento spagnolo (ERC e PdeCAT) sembrano intenzionati a non votare la Legge di Bilancio. Credi che il governo Sanchez riesca a superare tale scoglio?

Esattamente a questo mi riferivo. Io penso che sarebbe un grave errore decretare la fine dell'esperienza del governo Sanchez. Rajoy e San-

chez non sono la stessa cosa. Occorre valutare con il massimo dell'intelligenza tattica e del realismo i segnali di apertura dati da Sanchez: il fatto che abbia riattivato le commissioni bilaterali Stato-governo sospese nel 2011 è un elemento importante. Il fatto che nella Legge di Bilancio ci sia un significativo contributo economico per la Catalogna (che tra l'altro anche nei primi due trimestri del 2018 è cresciuta a ritmi superiori a quelli dell'intera Spagna) e la conferma che il corridoio mediterraneo che collega il sud della Spagna all'Europa vedrà la Catalogna al centro del progetto sono altrettanti segnali da cogliere. Così come il fatto che il leader di Podemos, Pablo Iglesias, abbia voluto discutere nella prigione di Lledoners dei presupposti della finanziaria, tra le proteste scandalizzate della destra, è da valorizzare fino in fondo. Certo, ci sono anche problemi enormi, ma l'obiettivo è impedire che si ritorni indietro, che la politica spagnola ritorni a destra.

Anche perché l'accordo programmatico di governo tra socialisti e Podemos contiene elementi di novità e di giustizia sociale importanti: l'aumento del salario minimo, un piano per l'edilizia popolare, l'innalzamento delle spese per la ricerca, l'abbassamento delle tasse universitarie, una patrimoniale seria. Elementi di redistribuzione e di equità che vanno valutati – e sostenuti – per quello che sono.

A maggio oltre che per il Parlamento Europeo si voterà anche per il Comune di Barcelona. Sarà Ernest Maragall il prossimo sindaco? Cosa ti aspetti da queste importanti elezioni amministrative?

Mi aspetto che la sinistra si possa unire e possa vincere e sono convinto che la figura di Maragall abbia le caratteristiche giuste per farlo. Certo anche Ada Colau e il suo movimento dovranno essere parte di questa nuova pagina. Sarebbe un segnale incoraggiante per tutta la politica europea. ●

Su un libro di mons. Paglia

Vivere per sempre, ma come?

ANTONIO THELLUNG*

Il recente libro di monsignor Vincenzo Paglia, *Vivere per sempre* (ed. Piemme 2018), si propone di dare risposte positive al dilagare del neo-nichilismo dei nostri tempi. «Sono convinto che credenti e non credenti debbano ritrovare una nuova alleanza anche nella riflessione sul tema della vita oltre la morte», scrive fin dall'inizio (pag. 14). E come si potrebbe non essere d'accordo? Si tratta di un tema che mi tocca molto da vicino, sia per i lunghi anni d'intensa assistenza ai malati terminali, sia per le molte pagine dedicate al tema, come ad esempio nel mio ultimo libro: *Al di là del non-senso* (ed. Gribaudi, 2018).

Quel che scrive monsignor Paglia è indubbiamente molto positivo nelle intenzioni, con pagine interessanti e suggestive pienamente condivisibili. Su alcune parti però mi permetto di esprimere qualche perplessità, in particolare su quelle che ha sintetizzato nell'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* (3 dicembre 2018) dove alla domanda dell'intervistatore che gli chiede: «Lei scrive che la vita risorta è anche vita con i sensi», risponde: «Certo. Il cristianesimo va oltre la sopravvivenza platonica dell'anima. Il cristianesimo è amore per la carne, per il corpo, per la creazione. Lo dico a partire da

Gesù che dopo la resurrezione parlava, sentiva, toccava, mangiava, odorava. Non sappiamo come, però risorgiamo con il corpo, certo risorto, ma con i sensi». E più oltre, alla domanda: «Una vita non solo spirituale?» risponde: «Una vita risorta, quindi non astratta. Una vita che risorge con il suo corpo, la sua storia, il suo bagaglio di amore. Da quando Dio prende la carne, il paradiso non può più fare a meno della carne, quindi di noi».

Su tali descrizioni confesso di provare non poche perplessità, perché mi sembra fuori dubbio che certa teologia descrittiva abbia fatto il suo tempo, e presa alla lettera mi sembra suscitati assai più interrogativi di quanti ne risolva. Voltaire si chiedeva: chi ha subito l'amputazione di una gamba o un braccio risorgerà con il corpo di prima o dopo l'amputazione? E se pensiamo a certe persone con capacità assolutamente eccezionali, come ad esempio Simona Atzori, nata senza braccia ma danzatrice di qualità, e anche pittrice di vaglia usando i pennelli con i piedi; oppure Nick Vujicic, che pur senza braccia e gambe e con due abbozzi di piedi attaccati al tronco è diventato capace di correre, fare surf, dare calci al pallone, vien da chiedersi: risorgeranno con i loro corpi attuali, costretti a rimanere così in eterno, oppure verranno ripristinati e adeguati agli standard della specie da qualche misterioso restauratore? Possono sembrare considerazioni stravaganti, però...

Si dice che Agostino, a chi gli chiedeva che cosa facesse Dio prima di creare il mondo, abbia risposto: «Ha creato l'inferno per mandarci chi fa domande sciocche». Una buona replica, indubbiamente, ma attenzione, direi, perché potrebbe valere anche per le risposte sciocche. E certe descrizioni ormai si presentano azzardate, con tendenza quindi a essere respinte, in particolare dagli smalzati giovani di oggi. (A pensarci, ritorna alla mente quanto accaduto a suo tempo all'apostolo Paolo nel suo noto discorso agli ateniesi sull'Aeropago - cfr. At 17,32).

Personalmente sono sempre più convinto che la teologia farebbe bene a rinunciare a descrizioni riguardanti gli aspetti trascendenti per concentrarsi sui significati, che sovente possono trasparire validi perfino da racconti mitologici o favolistici, purché non presi alla lettera. Le Scritture sono piene di metafore e comunicazioni simboliche, e la nostra fede si basa sui significati che trasmettono. Da Einstein in



* scrittore, poeta, artista, pilota d'auto sportive, fondatore di comunità, assistente di malati terminali, sposo, padre, nonno e bisnonno. Tra i suoi libri più recenti, *Amarsi da vecchi e credere nell'incredibile* (Gribaudi 2017)

poi è diventato chiaro che è la scienza a occuparsi del «come», mentre è il senso che emerge a poterci condurre al di là. Perciò è ormai tempo di promuovere una teologia dei significati e non descrittiva.

Personalmente credo esista una dimensione ultraterrena, e spero sia possibile raggiungerla anche per gli esseri umani. Ma in qual modo e con quali caratteristiche so di non saperlo e di non poterlo capire. Perché so che se lo capissi, per parafrasare meister Eckhart, non si tratterebbe della dimensione divina.

In altre parole, insistere su descrizioni che tra l'altro lasciano sempre qualche dubbio su che cosa vogliono realmente dire, temo allontani dalla fede soprattutto molti giovani che considerano ormai inaccettabili certe immagini desuete, che rischiano di essere fuorvianti anche quando vorrebbero sottintendere significati validi.

Il Dio che possiamo conoscere lo troviamo nel cuore di chi ama i fratelli: un amore che non ci costringe ma ci fa crescere in umanità fino a renderci capaci di superare le tremende contraddizioni umane. Un Dio che ci illumina tra disperazione e fiducia, che trasforma le lacrime in coraggio, che dona la forza di camminare controvento quando infuria la burrasca. Per il resto possiamo sperare e augurarci di conoscerlo e di vivere in lui, ma l'unica cosa certa e che qui, nei nostri limiti, non possiamo capire come.

Perciò, pur apprezzando molte sue pagine indubbiamente positive, chiedo scusa a monsignor Paglia se mi azzardo a credere che non sia più il tempo di teologie descrittive: la speranza è riscoprire quei significati che sono sempre validi, ma che oggi richiedono nuove forme di comunicazione. Per il bene della nostra fede. ●

IL SENSO DI GESÙ

Tutti gli anni, i cristiani celebrano il ricordo della nascita di Gesù e l'adorazione dei magi. Il racconto di Matteo in realtà voleva mettere in luce che Gesù era «il re dei Giudei» e che la stella indicava il sorgere del nuovo regno di Dio su tutti i popoli della terra (Mt 2,2). I vangeli volevano affermare che Gesù era il messia liberatore del popolo di Israele (At 1,6). Il cristianesimo successivo, però, ha dato un senso profondamente diverso a questi testi, staccandoli dal loro contesto giudaico e trasformando l'ebreo Gesù in una specie di Dio antico che scende sulla terra per salvare l'umanità. Su questo si è innestata una mitologia cristiana immensamente lontana da quello che Gesù diceva e faceva.

Ma i pochi anni (o pochi mesi) in cui Gesù svolse la sua attività sono ancora oggi un punto di riferimento essenziale. Ciò che conta di Gesù è anzitutto la sua pratica di vita. Il suo primo messaggio è ancora oggi, come ai tempi di Francesco d'Assisi, il suo modo di vita radicale: senza casa, lavoro, beni, itinera di villaggio in villaggio, lontano dalle città ellenizzate e romanizzate, apre le case della gente invitandole all'ospitalità, alla convivialità con i più poveri e malati. Gesù non voleva morire. Il suo proposito era preparare l'ingresso degli uomini nel regno divino: desiderava che il mondo cambiasse e che si concretizzasse al più presto il grande avvento di Dio. La predicazione di Gesù provocava l'ostilità dei detentori del potere. Gesù stava dalla parte dei poveri, denunciava la ricchezza come nemica di Dio, prevedeva il condono dei debiti, rifiutava il ripudio delle donne da parte dei mariti e dava scarsa importanza alle regole rituali: tutto ciò faceva immaginare un possibile ribaltamento dell'ordine sociale e provocava l'ostilità delle élite.

Gesù sperò fino alla fine nell'avvento immediato del potere divino e fece il possibile per evitare la propria morte, che non gli sembrava necessaria per questo avvento. Gesù

non fu ucciso perché così era stato stabilito da Dio, ma perché rappresentava un elemento di destabilizzazione: le sue parole sull'ingiustizia erano state taglienti. Aveva osato denunciare gli atti offensivi dei potenti, frequentava i peccatori e parlava di perdono.

Nella predicazione ecclesiastica corrente, invece, la sua morte non è l'esito della volontà degli avversari di toglierlo di mezzo, ma è presentata come se fosse il suo stesso annuncio. La pena capitale inflitta dal potere politica diventa così un'azione programmata da Dio. Ciò è cruciale, perché disinnescava la carica esplosiva dello scandalo e trasforma la morte in un modello di asceti personale. Eliminare le motivazioni storiche e esaltare una causa divina trasforma il senso non solo della morte di Gesù, ma anche della sua vita. Se vogliamo riassumere tutto in poche parole, dobbiamo dire: il significato universale di Gesù sta nella sua pratica di vita basata sull'annuncio dell'arrivo del regno di Dio. Il significato di Gesù non sta nella sua morte ma nella sua azione positiva per i più deboli e nel suo invito alla conversione e all'amore reciproco. Imitare Gesù è seguire il suo stile di vita e la sua azione, non un mistico, inutile sacrificarsi interiore.

Come leggere allora criticamente i vangeli? Consiglio questa volta alcune opere di Claudio Gianotto: *I Vangeli apocrifi* (Il Mulino, 2009) e *Ebrei che credevano in Gesù* (Edizioni Paoline, 2012). Su Gesù: A. Destro-M. Pesce, *L'uomo Gesù* (Mondadori, 2008) e *La morte di Gesù* (Rizzoli, 2014). La ricerca sul Gesù storico non è la negazione della fede, ma è al contrario la ricerca di una fede più vera, più umana, più radicale, più fedele all'ebreo Gesù. È una ricerca che ci allontana dalla mitologia consolante che lascia il mondo come sta e spesso finisce per giustificarlo spalmando un mieloso perdonismo su oppressori e oppressi, limitandosi a chiedere solo alle vittime di perdonare i loro predatori. ●

Direzione e Amministrazione

via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (responsabile a norma di legge), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Giampaolo Petrucci, Alessandro Santagata.

Settimanale di informazione politica e documentazione

Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.

Stampa: VF Press s.r.l.s. - Roma

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e

c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.

Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

osservatorio laicità

COSA NON SI FA PER UN PRESEPE

Federico Tulli

Roma, 8 dicembre: il vice premier e ministro dell'Interno Salvini, nel corso del suo intervento a piazza del Popolo davanti a qualche migliaio di manifestanti leghisti, si rivolge a Dio esaltando il «santo Natale» e il «santo presepe».

Roma, 8 dicembre: il ministro dell'Istruzione Marco Bussetti ribadisce la necessità di imporre la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche perché «essere tolleranti non significa rinunciare ai propri valori nascondendoli».

Roma, 8 dicembre: il ministro della Famiglia Lorenzo Fontana rivendica la tradizione cristiana, elogiando il presepe a scuola ed ergendosi a difesa delle famiglie numerose «minacciate dal globalismo che vuole rendere le persone macchine senza identità». (Il giorno dopo, il suo capo di gabinetto intervenendo a una trasmissione televisiva in Rai afferma che i cambiamenti climatici sono opera di Satana).

Roma, 4 dicembre: «Se le maestre ritengono che Gesù e il Natale siano offensivi e non debbano stare a scuola, è bene che le stesse lavorino durante le vacanze natalizie, compresi il 24 e il 25». Parola di Giorgia Meloni, deputato e segretario di Fratelli d'Italia.

Roma, 9 dicembre: «È un questionario gender. Con la foglia di fico della presunta omofobia il questionario sembra voler in realtà sdoganare uno stile di sessualità fluida. È pericoloso per i minori e deve essere ritirato. Sarà nostra cura capire quanti fondi pubblici siano stati impegnati in questa scandalosa vicenda». Così il senatore leghista Pillon a proposito di un sondaggio su base volontaria indirizzato agli studenti di 54 istituti in Umbria sulle attitudini verso omofobia e razzismo, per una ricerca coordinata dall'Università di Perugia.

Rovigo, 6 dicembre: «È una scelta assurda, illogica, figlia di un laicismo estremo e fazioso» dice l'assessore regionale veneto all'Istruzione, Elena Donazzan, a proposito della decisione del

dirigente della scuola di Porto Tolle (RO) che ha declinato la visita pastorale del vescovo di Chioggia. Un'occasione persa di confronto con «una figura altamente rappresentativa del sentimento religioso e della pietà popolare», le ha fatto eco il presidente del Consiglio regionale del Veneto, Roberto Ciambetti. Ragusa, 6 dicembre: Il sindaco Giuseppe Cassì recita l'atto di affidamento della città alla Vergine Immacolata e accende un cero votivo durante una messa presso il duomo. Presenti alla cerimonia le autorità civili e militari, tra cui il prefetto di Ragusa, Filippina Cocuzza, il questore Salvatore La Rosa, il comandante provinciale dell'Arma dei Carabinieri, Federico Reginato, il presidente del Consiglio comunale Fabrizio Ilardo, che hanno apposto la loro firma sul registro delle autorità (fonte Uaar).

Roma, 14 dicembre: «Pazzesco. "Bambino Gesù" no, "Bella ciao" sì. È troppo chiedere di lasciare la politica fuori dalle scuole?» scrive su Facebook il vice premier e ministro dell'Interno Salvini postando un articolo di stampa dal titolo «Alla recita di Natale i bimbi cantano Bella ciao, è bufera a Napoli».

Roma, 3 dicembre: il decreto Salvini ottiene il via libera alla conversione in legge da parte del presidente della Repubblica Mattarella. Con l'abolizione della protezione umanitaria almeno 40mila persone rischiano di trovarsi da un giorno all'altro senza permesso di soggiorno e di dover ritornare nei loro Paesi d'origine da cui sono fuggiti a causa di persecuzioni politiche, religiose, torture etc. La prima conseguenza della norma è stato l'allontanamento di centinaia di beneficiari di protezione umanitaria da centri di prima accoglienza, Cas e Cara. In molti casi sono finite per strada anche persone vulnerabili come famiglie con bambini piccoli e donne incinte. Ed è per strada e in ripari di fortuna che passeranno i giorni delle «feste». Quelle che stanno tanto a cuore agli stessi politici che hanno levato loro un tetto dalla testa. ●

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

VERSAMENTI

- c/c postale n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it